

Le tre grandi tentazioni delle controforze evolutive e la vittoria dell'Io

Firenze, 5 gennaio 1992

Steiner afferma, nel suo quinto vangelo, che i quattro vangeli tradizionali non parlano del triplice cammino di Gesù di Nazareth dai dodici ai trent'anni «per motivi facilmente comprensibili». Forse alcuni di voi, soffermandosi su questa frase, si saranno detti che poi tanto facilmente comprensibili non sono, questi motivi. Se vogliamo stabilire, come cultori della scienza dello spirito, sempre di nuovo un dialogo con la cultura tradizionale (dialogo che io ritengo importantissimo, perché la tradizione dei secoli è il passato di tutti noi, è la terra dove noi stessi affondiamo le radici del nostro essere), dobbiamo essere in grado di giustificare perché i vangeli tradizionali, dati all'umanità all'inizio del cristianesimo, non potessero parlare di queste esperienze di Gesù di Nazareth dal dodicesimo al trentesimo anno.

Quali sono questi motivi «facilmente comprensibili» che hanno indotto gli evangelisti a tacere? La esperienza di immenso dolore sorta in Gesù di Nazareth di fronte alla cecità cui erano pervenuti l'ebraismo, il paganesimo e la via esoterica, trova eco nella frase evangelica: «Ebbe misericordia delle folle». L'aver accolto nel cuore la tragedia umana aveva fatto crescere in lui le forze della misericordia, della compassione. Se gli evangelisti, però, avessero parlato esplicitamente del triplice decadimento umano che ben conoscevano, avrebbero gettato nella disperazione gli uomini che erano inseriti in quelle tre correnti di tradizione. Li avrebbero resi consapevoli, prematuramente, del fatto che l'umanità era giunta a un punto vuoto dell'evoluzione, e non aveva oggettivamente le forze per riascendere. Bisognava, invece, che prima avvenisse il fatto mistico reale di trasformazione della Terra, bisognava che si inserisse l'evento terapeutico dell'operare positivo del Cristo: soltanto dopo secoli si sarebbe potuto parlare della spaventosa rovina umana.

E ne parla la scienza dello spirito, per prima. Ora è possibile conoscere i misteri dell'evoluzione senza restarne schiacciati perché noi sappiamo, al contempo, che l'essere divino del Cristo ha già per duemila anni operato così da porci in grado di invertire l'evoluzione, perché le sue forze reali sono come noi. E se lo vogliamo saranno dentro di noi. Nella pedagogia cosmica di conduzione dell'umanità, non sarebbe stato saggio rivelare duemila anni fa la negatività assoluta di ogni tradizione, quando le forze nuove di trasformazione della Terra avevano appena cominciato a operare e non sarebbero ancora state esperibili. Cristo non si è incarnato per evidenziare la malattia mortale degli uomini: è venuto per portare le forze di guarigione. Il segreto della negatività umana l'ha preso per sé, l'ha conservato nel suo cuore, l'ha vissuto e patito come Gesù di Nazareth, ma non l'ha comunicato. Con l'unica eccezione della madre, che per questo si è trasformata a un segno tale da poter accogliere in sé la totalità delle forze virginee, immacolate, che provenivano dall'altra madre, ascesa nei mondi spirituali. Ora, dopo duemila anni, abbiamo il quinto vangelo di Rudolf Steiner, che narra questi cammini di infinito dolore: è un inizio per gli esseri umani, affinché comprendano il mistero del Golgota e possano togliere il velo che ancora nasconde la realtà vera dell'evoluzione umana.

Dopo il dialogo con la madre, Gesù di Nazareth sentì come se insieme alle sue parole si fosse effusa tutta la sua esperienza di vita, dai dodici ai trent'anni: la madre adottiva piena d'amore ora la custodiva e ne portava su di sé l'impronta vivente. Trascorsero giorni, ci descrive Steiner, in cui Gesù visse come in uno stato di sogno, fra lo sgomento dei fratelli e degli altri parenti che lo credevano uscito di senno: l'Io di Zarathustra lo stava abbandonando perché ormai l'evento del Cristo era prossimo. Spinto da un impulso interiore, Gesù prese un'ultima decisione: uscì di casa e si avviò verso il Giordano. Ci sono alcuni appunti di Steiner, scritti su un taccuino, che vorrei leggervi:

«Dopo che terminò il colloquio con la madre, si sentì spinto dallo spirito verso il Giordano per andare da Giovanni. Sulla via incontrò due esseni con i quali egli spesso aveva avuto dei colloqui. Egli non li conosceva, ma essi lo riconobbero molto bene: — Dove porta la tua via? — gli chiesero. Egli rispose: — Là dove anime del vostro tipo non vogliono ancora guardare, là dove il dolore dell'umanità può trovare i raggi della luce dimenticata—. I suoi occhi erano pieni di amore, ma il suo amore operava su di essi come se venissero colti in fallo. — Che anime siete, voi? Dov'è il vostro mondo? Perché vi avvolgete in manti di illusione, perché brucia nel vostro animo un fuoco che non è stato acceso nella casa del Padre mio? — Essi non compresero le sue parole, e notarono che egli non li riconosceva. — Gesù di Nazareth — gli dissero — non ci conosci? —. — Voi siete come pecore smarrite: io, invece, ero il figlio del pastore dal quale voi siete fuggiti via. Se voi mi conosceste veramente, voi scappereste di nuovo via da me; è passato tanto tempo da

quando voi siete fuggiti via da me nel mondo —. Essi non sapevano che cosa dovessero pensare di lui, ed egli disse: — Voi portate il marchio del tentatore dentro di voi. Col suo fuoco egli ha reso luminosa e lucente la vostra lana e i peli di questa lana pungono il mio sguardo. Il tentatore vi ha raggiunti nella vostra fuga e ha intriso le vostre anime di superbia —. Uno degli esseni prese a parlare e disse: — Non abbiamo noi forse cacciato via il tentatore dalle nostre porte? Egli non ha più nessuna parte in noi —. E Gesù disse: — Sì, voi lo avete cacciato via dalle vostre porte e perciò egli è corso via ed è venuto verso gli altri uomini. Egli vi guarda beffardo da tutte le parti. Voi non innalzate voi stessi, quando abbassate gli altri. Avete l'impressione di essere in alto soltanto per il fatto che avete reso più piccoli tutti gli altri —. Essi furono presi da spavento, ma in quel momento ebbero l'impressione che egli sparisse dal loro sguardo, e da lontano videro il suo volto ingrandirsi all'infinito e udirono le sue parole: — Vana è la vostra ascesi, perché il vostro cuore è vuoto: il cuore che avete riempito con lo spirito che alberga in sé l'orgoglio sotto la parvenza ingannevole di umiltà —. Per lungo tempo non videro nulla: quando furono rientrati in sé, Gesù di Nazareth era andato molto più avanti, via da loro. Non parlarono mai agli altri esseni di ciò che avevano visto, ma tacquero su questo evento per tutta la loro vita».

Queste sono rivelazioni dal mondo spirituale di illimitata importanza: e dicono che o c'è salvezza per tutti o non c'è per nessuno. Riandiamo al colloquio di Gesù con la madre, quando racconta la visione del Buddha: questa individualità così altamente evoluta, vera ispiratrice della dottrina degli esseni, nei cinquecento anni intercorsi tra la vita in cui divenne Buddha, da bodhisatva che era, fino all'evento del Golgota, cominciava la sua via di avvicinamento al Cristo, accompagnando dai cieli la profonda sofferenza del Gesù. E gli esseni, nei sei anni in cui ebbero molti incontri con Gesù di Nazareth benché non appartenesse alla loro comunità, ravvisavano in lui un essere del tutto particolare e gli confidarono i segreti più profondi del loro ordine.

Cosa vuol dire che non esiste in chiave cristica una salvezza privata, di esclusione? Non basta a questo proposito dire che noi siamo membri gli uni degli altri, non basta dire che siamo articolati gli uni negli altri, che siamo un corpo solo, che siamo una umanità sola, perché questi enunciati li conosciamo, ma sono diventati troppo astratti. Bisogna riprenderli attraverso una conoscenza sostanziale. Partiamo dal fatto che Cristo non è venuto per i sani, ma per i malati, non per i giusti, ma per i peccatori, cioè per coloro che nell'evoluzione sono rimasti indietro. E' fondamentale nei vangeli la prospettiva che l'Essere più evoluto del nostro cosmo viene per gli ultimi e fa degli ultimi i primi, ponendosi là dove essi sono e colmandoli del suo stesso splendore.

Qual è il debito di colui che è andato avanti nell'evoluzione? Qual è il karma di colui che è più progredito di altri? Si può andare avanti soltanto per prestito, soltanto per donazione: e la donazione la fa colui che accetta di restare indietro. In ogni restare indietro, che sia consapevole o non, c'è il mistero della rinuncia, c'è il mistero del sacrificio e dell'offerta. Se è vero che noi siamo una umanità sola, ciò che viene dato a uno, viene tolto a un altro. Quindi non c'è nulla di ciò che noi abbiamo, che non sia stato tolto; non c'è nulla di ciò che noi siamo che non ci sia stato dato dalle potenzialità che sono intrinseche in tutta l'umanità: invece di ritenerle per sé, altri esseri umani le hanno messe a disposizione degli altri. Ciò significa che ciascuno di noi deve tutto a tutti. E colui che è più progredito, poiché ha ricevuto di più, deve di più. Ecco il mistero della *lavanda dei piedi* (Giov 13): essere più avanti corrisponde all'avere più responsabilità, all'avere un debito più grande e il lato positivo di questo debito è la gratitudine. E' questo il gesto del Cristo: la Terra, in tempi molto antichi (O.O. 13), ha accettato il sacrificio di restare indietro e di lasciare che l'Essere del Sole, il Cristo stesso, si distaccasse da lei. La Terra, con la sua rinuncia, ha permesso all'Essere solare di procedere secondo le sue proprie leggi evolutive. Il Cristo non ha considerato questo suo ascendere come un vanto, ma come un debito, una realtà di gratitudine: è tornato a rendere amore a noi che abbiamo accettato di restare sulla Terra. Il suo non era un debito karmico in senso umano, ma un «debito cosmico», che è di tutt'altra natura.

Il mistero dell'offerta è centrale nello spirito del Cristo perché ci fa capire che nessun essere umano è migliore o maggiore di un altro. Ciò che noi siamo, lo siamo tutti insieme. E' assurdo pensare che la mano, nel corpo, sia di più del piede, è assurdo pensare che la testa sia di più del cuore: o è tutto l'organismo che è di più, o è tutto l'organismo che è di meno. O noi ci eleviamo tutti insieme, o cadiamo tutti insieme. Non è possibile, in chiave cristica, l'evoluzione di un essere umano che consista nell'abbassare altri esseri umani. Ricorderete quel bellissimo episodio del vangelo dove, di fronte alla donna colta in flagrante adulterio, gli scribi e i farisei sono con le pietre in mano, pronti a lapidare. L'elemento impietrito del cuore che non conosce amore, che non conosce gratitudine, che invece di costruire l'essere umano è pronto a ucciderlo secondo il codice della Legge, dice al Cristo: «Ma Mosè ci ha detto che questo tipo di donna va lapidata!»; e Cristo: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra» (Giov 8,7). Ciò vuol dire che ciascuno di noi è

direttamente responsabile del cammino di tutti: siamo responsabili del cammino di coloro ai quali abbiamo permesso di andare avanti, perché questa è stata la nostra rinuncia, ma siamo responsabili anche del cammino di coloro che abbiamo lasciato indietro. Ogni azione umana è un'azione compiuta da ciascuno di noi: non possiamo mai dire: «Io non c'entro». Non possiamo mai tirarci fuori dalla comunanza umana, che è la comunanza nel Cristo. Colui che è rimasto indietro, anche l'omicida, è un frammento di noi, che ci ha permesso di procedere nella speranza che la nostra gratitudine fosse così forte da tornare indietro per accoglierlo nel cuore e camminare insieme.

Nel vangelo di Giovanni, Cristo dice: «Voi ebrei vi fate forti della fede giudaica che dice — Io e il padre Abramo siamo una sola cosa —, ma ora viene il tempo nell'umanità in cui questo detto muta nell'altro: — Io e il Padre siamo una cosa sola —». Che differenza c'è? — Io e il padre Abramo siamo una cosa sola — è il vanto di un popolo prediletto, per cui pochi sono i privilegiati per destino e gli altri vengono esclusi. E' l'orgoglio della «carne», è la presunzione illusoria di una redenzione che non comprende tutta l'umanità. — Io e il Padre siamo una cosa sola —: non il padre Abramo, ma il Padre dei cieli che è Padre di tutti gli uomini. Quando noi stabiliamo la comunanza non col padre Abramo, non con un egoismo di gruppo, ma con la realtà del Padre universale, allora sappiamo che o lavoriamo alla salvezza di tutti o lavoriamo alla rovina di tutti. Non è possibile, nell'amore del Cristo, che un essere umano faccia anche un solo passo avanti respingendo indietro un altro. Se accade, questo passo avanti è un'illusione, è un doppio passo indietro. Nell'amore del Cristo si cresce soltanto facendo crescere gli altri. Si progredisce soltanto facendo progredire tutti. Le conseguenze di questi pensieri possiamo immaginarle: quanti progetti sociali si attuano oggi, nella tentazione di creare una qualche area di salvezza che non ci comprende tutti! No! Questa salvezza non esiste! Non esiste né economicamente, né giuridicamente, né culturalmente! O facciamo progetti veri, di umanità totale, che ci portino tutti in avanti, oppure regrediamo sull'intera faccia della Terra.

Nella prima metà dell'evoluzione abbiamo cercato di procedere lasciando indietro gli altri: ciascuno di noi ha arraffato, ha preso a piene mani per sé, e proprio questo ci ha reso egoisti, come era necessario che fosse. Finora non ci siamo mai resi conto della bellezza di gioire delle qualità altrui come se fossero nostre: finora le abbiamo invidiate. Sappiamo godere soltanto di ciò che ci illudiamo di possedere in esclusiva. Andare avanti senza curarsi dell'evoluzione altrui è la piena libertà negativa di cui ho spesso parlato, è la base per la vera evoluzione positiva, è il presupposto per la libertà. L'evoluzione positiva vera comincia quando si ritorna indietro per riportare con sé tutti gli altri, a partire dall'ultimo. Ecco perché c'è più festa in cielo per una pecorella smarrita che è stata ritrovata, che non per le novantanove che sono ancora nell'illusione di non essersi mai smarrite.

In questa visione di salvezza universale, qual è il vero volto del *perdono*? E' un grande mistero sul quale dobbiamo sempre di nuovo meditare. Cosa vuol dire perdonare? Vuol dire comprendere che la nostra gratitudine può essere senza confini. Perdonare significa assumersi per l'avvenire una responsabilità universalmente umana. Il vero perdono si compie quando io vedo l'azione dell'altro e capisco che è la mia: perché soltanto delle mie azioni io conosco il fondamento e soltanto a me stesso io posso perdonare veramente. — Tu sei io e io sono tu —: questo è il perdono universale, dove noi siamo tutti in tutti.

Sul tema della salvezza privata si potrebbero fare tante considerazioni, anche di carattere storico: ci potremmo riferire, ad esempio, alla mentalità di asceti monastici, dove ancora in un certo senso mancava la consapevolezza del carattere assoluto dell'unità dell'umanità in Cristo. Nel Cristo non ci sono zone riservate: è di tutti ed è in tutti. Entrare dentro di Lui è entrare dentro all'essere di ogni essere umano. In questa luce, l'incontro di Gesù con gli esseni sulla via del Giordano può essere messo in rapporto con una delle tre tentazioni del Cristo: quella operata da Lucifero e Arimane congiunti. L'atteggiamento interiore luciferico degli esseni, fatto di orgoglio e presunzione, scatena Arimane sul resto dell'umanità, rendendola sempre più ricettiva ai determinismi di materia. Arimane è sempre il karma di Lucifero. Quanto più noi siamo preda di Lucifero, tanto più attiriamo attorno a noi, sugli uomini attorno a noi, la violenza potente di Arimane.

Il secondo incontro di Gesù di Nazareth sulla via del Giordano, di cui ci parla il quinto vangelo, è quello con un essere umano *disperato* nel profondo della sua anima: alla vista di Gesù, che avanzava come rapito fuori dalla realtà terrena, quell'uomo si impressionò molto, tanto da suscitare in Gesù stesso queste parole: «A che cosa ti ha condotto la tua anima? Ti vidi già migliaia di anni fa: allora eri diverso». E l'uomo rispose: «Io una volta ero pieno di onori e depositario di cariche importanti: dicevo con orgoglio a me stesso — come sono diverso da tutti gli altri! come mi sono innalzato al di sopra di tutti! —. Ma un giorno mi apparve in sogno un essere che mi diceva: — Io ti ho innalzato, non tu. Tutte le tue qualità non vengono da te, te le ho date io —. Io ne ebbi una tale vergogna che da allora vado errando disperato». In quel momento, ci dice Steiner, la figura del sogno si elevò tra Gesù e il disperato, per poi di nuovo scomparire. Era Lucifero.

Qui si annuncia la seconda grande tentazione del Cristo, la tentazione luciferica, illusione di tutte le illusioni: innalzare se stessi sopra gli altri esseri.

Infine Gesù, sempre nel suo incedere abbandonato dall'Io, incontrò un *lebbroso*, in preda a tali atroci sofferenze da richiamare di nuovo la sua parola: «A che cosa ti ha condotto la tua anima? Ti vidi già molte migliaia di anni fa: allora eri diverso». E il lebbroso rispose: «La malattia mi prese un po' alla volta e gli uomini non mi tolleravano più tra loro. Ai margini di un bosco fitto, una notte vidi un albero luminoso attirarmi: da quella luce uscì uno scheletro e io capivo che era la morte. — Perché ti spaventi? Non ti accorgi che io sono quell'Arcangelo che tu credevi di amare? — E allora al suo posto mi apparve l'Arcangelo bellissimo che io avevo sempre amato. Quando mi risvegliai al mattino sotto quell'albero, capii che tutti i piaceri della vita che avevo adorato erano connessi con quell'essere». Tra Gesù e il lebbroso si stagliarono allora lo scheletro e poi l'Arcangelo: e Gesù scomparve alla vista del lebbroso. La lebbra è lo sfigurarsi della forma del corpo fisico, è entrare da vivi nella materialità deforme che al momento della morte scioglie la figura del corpo fisico: questa è l'opera dell'Arcangelo Arimane, che vuole l'uomo inserito come uno schiavo nelle leggi della materia, affinché dissolva in esse ogni possibilità di libertà.

Gesù di Nazareth riassume dunque nel suo essere, in questi tre incontri, la realtà del corpo fisico, del corpo eterico e del corpo astrale: e queste tre realtà porta incontro al Cristo.

«Quando tutto il popolo fu battezzato e mentre Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e scese su di lui lo Spirito Santo in apparenza corporea, come di colomba, e vi fu una voce dal cielo: — Questo è il mio Figlio prediletto: io l'ho generato —» (Lc 3,21-22).

L'essere cosmico divino che per la prima volta entra dentro all'operare intrinseco della compagine corporea umana, risultato di tutto il cammino dell'evoluzione terrestre, è esposto immediatamente alle tre tentazioni: nonostante i tre corpi di Gesù di Nazareth fossero i più purificati che si possano immaginare.

Qual è la tentazione del corpo astrale, la tentazione di Lucifero dentro all'anima umana? E' quella che dice, innalzandola sopra tutti i regni della Terra: «Ti darò tutta questa potenza e la gloria di questi regni, perché è stata messa nelle mie mani e io la dò a chi voglio. Se ti prostri dinanzi a me tutto sarà tuo» (Lc 4, 6). E' la tentazione dell'anima umana che vuol rilucere perché altri poi ripetano il gesto di inginocchiarsi davanti a lei. E' l'illusione, la stessa che incatena Lucifero, di innalzarsi avvilendo gli altri. Lucifero è vinto dal Cristo che risponde: «Sta scritto: solo al Signore Dio tuo ti prosternerai, lui solo adorerai». E il Signore di ogni uomo è la scintilla dell'Io divino che irradia nell'interiorità e parla il linguaggio della comunanza, della reciproca appartenenza nello spirito. La vera forza di luce sovrana è quella dell'Io, mentre Lucifero abbaglia.

Vengono poi all'attacco del Cristo Lucifero e Arimane, tutti e due insieme, e lo pongono di fronte alla esaltazione, da un lato, e alla paura dall'altro (Lc 4, 9-11): «Buttati giù dal pinnacolo del tempio; sta scritto infatti — Ai suoi Angeli darà ordine per te, perché essi ti custodiscano —», dice Lucifero che spinge a sfidare le leggi di gravità, le leggi dell'incarnazione. E Arimane, che tenta dal lato della paura: «Sta scritto — Essi ti sosterranno con le mani, perché il tuo piede non inciampi in una pietra —». «Buttati giù» significa: il tuo spirito è così forte da poter vincere tutto; «i suoi Angeli ti sosterranno» significa: la caduta nella materia non è un vero cadere, si resta sostenuti. Il tempio è la corporeità umana, il pinnacolo è il polo della testa, del pensiero, dove noi cominciamo a essere coscienti. — Abdica alla coscienza desta e sprofondati negli istinti e nelle passioni di natura, nel buio dell'inconscio che è giù in fondo. E tu, vivendo dentro a questi istinti, non decadrai, ma troverai il tuo vero essere —. Queste parole di Lucifero e di Arimane il darwinismo ce le ha ripetute in tanti modi, cercando di convincerci che l'uomo è solo un animale superiore. «L'uomo è un animale superiore» è la traduzione esatta, in chiave moderna, della espressione «Buttati giù, che tu non decadrai»: ignora ciò che è specificamente umano nell'essere umano, ritorna a un'animalità di puri istinti, buttati giù nel polo inferiore del vitale, abdica al polo della coscienza, e troverai il tuo vero essere, perché tu sei un magnifico animale. Se comprendiamo il carattere preciso e tecnico di queste espressioni dei vangeli, le ritroviamo in tutte le grandi tentazioni dell'umanità: e l'ultima è stata proprio quella di interpretare l'evoluzione senza lo specifico umano, che va ben oltre l'animalità in noi. In aggiunta a questo è invalsa anche una falsa interpretazione della spontaneità, dove ci si dice reciprocamente: — Ma lasciati andare! Sii spontaneo! —. «Buttati giù» è diventato «lasciati andare!». In altre parole, lascia l'animalità esprimersi dentro di te e così va bene perché manifesterai te stesso. Questa è la tentazione del corpo eterico, perché le forze eteriche che costruiscono la saggezza vitale del nostro corpo fisico sono le stesse che ci consentono l'edificazione conoscitiva del mondo e di noi stessi. Se l'uomo interpreta l'uomo senza verità, se l'uomo interpreta l'evoluzione secondo l'errore, va contro l'uomo, snatura il suo corpo eterico, lo fa decadere. Il Cristo risponde ai due demoni congiunti: «Sta scritto: non tenterai il Signore Dio tuo», sta scritto che non si potrà ingannare la forza conoscitiva e morale dell'Io che scorgerà l'errore e la menzogna.

Ma la terza tentazione, quella che riguarda il *corpo fisico*, è la più ingannevole: nel mondo della

materia in cui di necessità tutti siamo discesi, in questa fisicità con la quale tutti dobbiamo fare i conti, qui Arimane si sente forte e dice al Cristo: «Dì a questa pietra che diventi pane» (Lc 4, 3). Fai delle pietre il tuo pane. Nessun essere umano può vivere senza fare i conti col mondo minerale, col mondo visibile e morto. Questo è il tuo pane, questa è la tua casa: senza la materia tu stesso non puoi vivere sulla Terra solida. Cambia le pietre in pane: fa' del mondo fisico il tuo unico nutrimento. Il regno della morte è qui la vita vera e devi fare della materia il tuo pane di vita. Neanche tu, o Cristo, se dici di esserti incarnato a misura d'uomo, neanche tu potrai vivere senza fare di ciò che è pietra la tua vita. La risposta del Cristo a questa tentazione non può essere totale, Egli non può dire: — Io non ho bisogno del regno della materia — perché questo vorrebbe dire disincarnarsi di nuovo. E allora deve rispondere (Lc 4,4): «Non di solo pane vivrà l'uomo ». E, quindi, anche di pane. E' vero, dice il Cristo ad Arimane, che l'uomo deve inserirsi nella materia perché senza materia non può vivere umanamente, però questo pane, questa materialità, non è il tutto del suo essere: ne è il *come*, ne è il *modo*. L'uomo vive veramente di ogni parola che esce dal divino e dal divino entra nell'umano: «Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Mt 4,4). Il modo umano, necessario e assoluto, di incontrare la materia dal di dentro, implica un'altra necessità che fa anch'essa parte del modo umano: la morte. Il Cristo, per compiere fino in fondo la redenzione umana, deve acconsentire alla materia, a quella stessa materia che, trasformata in monete d'argento, sarà il pane di Giuda, colui che tradisce e apre al Cristo la via del Golgota. Soltanto tre anni dopo questa tentazione, passando Egli stesso attraverso l'esperienza della morte umana, il Cristo potrà vincerla e dire ad Arimane che la morte è una grande illusione, che materia e morte sono le condizioni per la libertà umana e non la sua condanna.

Come il Cristo anche noi, se lo vogliamo, abbiamo ora le forze resurrezionali e di redenzione da opporre a Lucifero e ad Arimane là dove vanno a svilire e mortificare il nostro corpo astrale, il nostro corpo eterico e il nostro corpo fisico.

DOMANDA: Perché nel Padre Nostro rovesciato c'è l'invocazione ai «Padri» e nel Padre nostro a noi noto ci si rivolge al «Padre»?

ARCHIATI: Per far uscire l'umanità dal grembo paradisiaco primigenio, dove in Adamo essa era una sostanzialità animica unica, e precipitarla nel cammino di individuazione, bisognava che gli impulsi spirituali si differenziassero e si distinguessero l'uno dall'altro, bisognava creare una molteplicità di conduzioni spirituali che portassero ogni razza, ogni popolo, verso vie diverse. Quindi il primo atto di articolazione dentro all'umanità indistinta fu quello di creare dei primi raggruppamenti: i Padri dei cieli sono gli ispiratori delle diverse religioni che nacquero nell'umanità, sono i grandi eroi delle culture, delle civiltà, delle città... Il plurale sta proprio ad indicare che si trattava di sgretolare sempre di più l'umanità fino alla frantumazione ultima, suprema, che è l'individualità di ciascuno di noi. Oltre non si può: là dove un essere comincia a dire «io» a se stesso, là siamo alla fine dell'individuazione. Raggiunto il frammento indivisibile dell'io umano, si tratta di ricondurre l'umanità di nuovo verso l'unità, che però non sarà più quella del paradiso, ma una unità dentro alla quale sarà possibile conservare l'individualità autocosciente. Anzi, sarà una unità possibile soltanto in base alla piena esplicazione della individualità di tutti. Questo è il mistero, nel Padre Nostro, del passaggio dai Padri al Padre.

DOMANDA: Si è detto che basterebbe anche un solo essere umano a compiere l'evoluzione e in lui la compirebbe la Terra tutta; in seguito si è affermato che la salvezza privata è un'illusione, perché o ci salviamo tutti o non si salva nessuno. Come conciliare queste due prospettive?

ARCHIATI: Facciamo qualche altra considerazione sulla dimensione del debito: cosa significa essere più evoluti? Supponiamo di andare avanti qualche migliaio di anni: l'essere umano *A* è progredito, ha percorso una serie di incarnazioni tutte positive, mentre l'essere umano *B* ha avuto un paio di incarnazioni in chiave negativa. Che rapporto hanno tra di loro? *A* ha un debito verso *B*: gli deve la sua evoluzione. Ma se diciamo che l'evoluzione di *A* è dovuta a *B*, allora dove va a finire la libertà di *A*? Ogni volta che qualcuno regredisce è perché qualcun altro, liberamente, tralascia di aiutarlo. Perché? Per aiutarlo più tardi. Questo è il mistero. Non esiste salvezza privata perché se fosse anche uno solo a raggiungere la pienezza dell'evoluzione, questa pienezza non gli apparterebbe in esclusiva, ma, come tale, sarebbe sostanza dell'umanità intera.

Consideriamo la cosa dal lato della vita di tutti i giorni: prendiamo un papà o una mamma che dicono: «Da un lato ci sarebbe la famiglia, dall'altro c'è un convegno al quale mi piacerebbe partecipare». E' chiaro che scegliendo di andare a fare qualcosa che piace a me, dò la preferenza al mio essere in quanto distinto dal resto della famiglia, che pongo in secondo piano. Che tipo di fenomeno è quello di dare a se stessi opportunità di crescita, tralasciando di occuparsi degli altri? Non è piena la nostra giornata di situazioni inevitabilmente analoghe? Il modo umano di evolversi deve fare i conti con le due dimensioni dello spazio e del tempo: le dimensioni della compresenza e della durata appartengono al mondo spirituale, non al mondo umano. Dunque, quando siamo incarnati, il nostro essere si manifesta e si squaderna nella progressione del suo cammino in modo necessariamente unilaterale e limitato: se sono qui, non sono là, se faccio questo adesso, farò quest'altro dopo. Ma ciò non toglie che al di là dello spazio corporeo noi siamo gli uni dentro agli altri, e al di là del tempo ciò che io posticipo già è. Allora, nel quotidiano, il fondamento della questione non è tanto in quello che facciamo, qui e adesso, ma nel «come». C'è un modo di pensare a me stesso che disattende il fatto che io sono membro degli altri, e c'è n'è un altro che permane nella consapevolezza che ciò che io faccio per me è dovuto direttamente agli altri ed è fatto non meno per loro. A seconda che ci sia o non ci sia questa coscienza di appartenenza, l'essere umano è egoista o è cristico.

Vi racconto un fatto che mi è accaduto quando ero missionario in Laos: noi missionari credevamo di essere dei veri eroi perché ci sovraccaricavamo di lavoro. Mi ricordo molto bene che avevamo a disposizione, nel pomeriggio, sì e no un'oretta di tempo, essenziale per riposare un poco; dopo questa pausa io avevo i bambini più piccoli, prima seconda terza elementare. Un giorno venne il papà di un bambino, un buddhista, che aveva dei problemi con il figlioletto e me ne voleva parlare: io sapevo che, se avessi cominciato la conversazione, sarebbe trascorsa l'intera ora. Mi venne un'ispirazione e dissi a questo genitore: «Io adesso sono veramente stanco: se ti dedicassi questo tempo (e magari lo farei anche volentieri

dimostrando a me stesso di essere generoso, cosa che mi piace molto) andrei poi davanti ai bambini in condizioni da rovinare le attività di scuola. Questa ora di riposo non è mia, non mi appartiene: appartiene a quei bambini davanti ai quali io ho il dovere di presentarmi fresco e disponibile. Quindi il mio essere riposato non è cosa che appartiene a me: appartiene a loro». Glielo spiegai nel mio laotiano tutto rotto, ma capì molto bene; alla fine pianse e mi disse: «Nessuno mai mi ha insegnato ad amare in questo modo». E se ne andò via. Da quel momento io capii qualcosa che fino ad allora era vissuta in me solo come teoria: apparteniamo veramente tutti gli uni agli altri, nessuno appartiene solo a se stesso. E per me quell'ora divenne sacra. Non avevo più il coraggio di fare di quel tempo ciò che mi pareva, perché avevo sperimentato davvero che non mi apparteneva. Dopo diversi giorni quel papà ritornò in un contesto tutto diverso e mi raccontò come l'episodio lo avesse così colpito che da quel giorno aveva cominciato a capire cosa fosse il cristianesimo.

Sto cercando di dire che anche ciò che apparentemente dedichiamo solo a noi stessi può essere vissuto in due modi fondamentalmente diversi: posso riservarmi un paio d'ore di studio al giorno con un cuore che dice — adesso non me ne frega niente di nessuno, non voglio essere disturbato —; e posso fare la stessa attività con un cuore che dice — queste due ore le devo agli altri, appartengono agli altri, perché se io mi svuoto sempre di più porterò agli altri il vuoto, appunto. E non ho il diritto di farlo, perché la mia pienezza è loro dovuta. Io devo agli altri la pienezza umana che cercano in me —. Allora, in quelle due ore, potrà squillare il telefono, potrà arrivare l'amico o l'amica, potranno chiamarmi da destra e da sinistra: io sarò immerso in un tempo che non mi appartiene. A noi manca il coraggio di difendere in modo assoluto i tempi di cui abbiamo bisogno per crescere individualmente, perché non abbiamo ancora imparato che ci apparteniamo a vicenda e che non abbiamo il diritto di portare agli altri la povertà interiore. E allora quelle due ore non saranno egoismo: potranno essere vero amore. Creare e ricreare sempre di nuovo in me un minimo di ricchezza interiore non è un fatto privato, non ha lo scopo di farmi bello: corrisponde, invece, proprio a quello che gli altri vogliono trovare quando mi incontrano. Se non abbiamo niente da darci perché siamo sempre occupati a frullare qua e là dietro alle cose, ci impoveriamo vicendevolmente: e questo, che amore è?